

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, organizzazioni, luoghi e fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Rogue*
Copyright © 2011 by Mark Sullivan
The moral right of Mark Sullivan to be identified
as the author of this work has been asserted in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act, 1988.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Federico Cenciotti
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4646-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Mark Sullivan

L'undicesimo comandamento



Newton Compton editori

*Per Victor D., che per primo
mi ha istruito sul mondo dei ladri.*

«Che poliedrico ribelle! Ciabattino, arciere,
spaventapasseri: tutto questo, e anche un ladro!».

Scott Lynch-Giddings

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

Due del mattino. Istanbul

Robin Monarch si sporse dalla ringhiera del balcone, scrutando nell'oscurità in direzione dello stretto del Bosforo, che separa il mar Nero dal mar di Marmara. Il vento dell'Est portò l'odore dello stretto, salmastro e pungente nel calore che opprimeva la città.

Monarch si asciugò la fronte con una manica, chiuse gli occhi, e respirò profondamente, cercando di schiarirsi le idee. Fece ancora un lungo respiro e si rilassò del tutto. Con la barba ispida, i capelli scuri corti e la carnagione bruna, Monarch era senza dubbio affascinante. Era alto un metro e ottantanove, muscoloso, e pesava poco più di novanta chili. Curvo sulla ringhiera, con gli occhi chiusi, respirando lentamente in profonda meditazione, sembrava una pantera assopita.

Gloria Barnett varcò la porta-finestra alle sue spalle. «Robin», lo chiamò a bassa voce. «Slattery dice che è ora».

Monarch si ridestò e si voltò a guardarla: una donna alta, sui trent'anni, dai capelli rossicci. Indossava jeans e maglietta bianca, ed era a piedi nudi. Da una catenina attorno al collo le pendeva un paio di occhiali da lettura.

«Perché è qui, Gloria?», domandò Monarch. «Perché tanto mistero?».

Lei alzò le spalle. «Slattery è un cane abbastanza grande. Ci sarà un idrante abbastanza grande da fargli venire voglia di pisciarci sopra ben bene».

«Nessuno ti ha mai detto che sei la migliore?».

Barnett sorrise. «Soltanto tu, Robin».

Lui si piegò in avanti e la baciò sulla fronte. «Guardiamoci le spalle», disse.

«Sempre», rispose Barnett.

Monarch si allontanò, e attraversò la camera da letto, uscendo nel soggiorno del lussuoso alloggio. Diede un'occhiata intorno, all'appartamento e ai suoi occupanti. Il tavolo era cosparso di resti del servizio in camera. John Tatupu, un samoano americano, stava infilando le braccia robuste nelle maniche di una tuta da lavoro di colore blu scuro. Ex *linebacker* all'Università dell'Ohio, Tatupu portava i capelli mossi color mogano raccolti in una coda, praticamente non aveva collo, e sfoggiava una barba simile a quella del faraone Tutankhamon.

Chanel Chávez era seduta sul divano di fronte al samoano; indossava una gonna scura e una camicetta, e portava un foulard nero sui corti capelli neri. Stava smontando un fucile e riponeva i componenti negli scomparti di gommapiuma in una valigetta.

Abbott Fowler stava finendo di mangiare un panino, mentre esaminava una foto aerea. Come Tatupu, indossava una tuta blu scuro. Aveva poco più di trent'anni, era più basso del samoano e con le spalle più curve, e al pari di Monarch i suoi tratti somatici rivelavano una gran varietà genetica.

«Sicura che sia la più recente che abbiamo, Yin?»», domandò Fowler.

«È l'ultima», insisté Ellen Yin, una minuta asiatica americana con una inesauribile carica di vitalità. «Scattata appena prima del tramonto».

«Attaccala al muro».

La voce arrivò dal corridoio, dall'altro lato dell'appartamento. Jack Slattery voltò l'angolo, puntando gli occhi in ogni direzione prima di fissarli su Monarch, che lo osservava, calmo ma in guardia. A Monarch, Slattery non piaceva molto. Quell'uomo era un manipolatore e un opportunista: caratteristiche che lo avevano aiutato a raggiungere la sua attuale posizione. Secondo un'indi-

screzione dell'agenzia, Slattery era stato anche aiutato dalle sue amicizie. Era stato compagno di college di Frank Baron, membro del Congresso e componente di spicco della House Intelligence Committee. Eppure, in base ai principi secondo cui Monarch viveva, lavorare con una persona non significava per forza apprezzarla o invidiarla, soprattutto se l'uomo in questione era il tuo capo e il tuo capo era il responsabile delle operazioni segrete della CIA.

Un proiettore connesso a uno dei computer di Yin visualizzò sulla parete la foto satellitare di tre grandi edifici. Monarch gli diede un'occhiata e disse: «Ci rivelerai cosa c'è dentro, Jack? O pensi di mandarci laggiù alla cieca?».

Slattery era un bianco poco più che quarantenne, con i capelli sale e pepe, gli occhi inespressivi color piombo, e il viso del tutto insignificante, deturpato dall'acne. Alla fine, disse: «Siete sulle tracce degli archivi segreti di Al-Qaeda. Copie di ciascun documento che l'organizzazione ha prodotto sin dalla sua nascita, tra cui registrazioni, file personali, storie, piani, rifugi. Tutto».

Chávez fece un fischio di apprezzamento.

“Una miniera d'oro”, pensò Monarch. Stava iniziando a capire perché Slattery si trovava lì per sovrintendere personalmente alla missione. «Da dove arriva la soffiata?»

«Fonti della polizia turca molto affidabili», rispose secco Slattery, avvicinandosi al muro e indicando l'edificio centrale dei tre. «Dicono che nei computer dell'ufficio di un'azienda tecnologica di proprietà di un cittadino turco di nome Abdullah Nassara l'archivio è denominato *Campi verdi*».

Slattery spiegò che Abdullah Nassara era il presidente della Nassara Engineering Ltd., e un ideatore con svariati brevetti. Nassara aveva un dottorato sia in ingegneria elettronica che in astrofisica al MIT, il Massachusetts Institute of Technology. Prima di fondare la sua società, aveva lavorato al CERN, il centro di ricerca nucleare di Ginevra. Passava per un musulmano mode-

rato e un fermo sostenitore del governo laico nello Stato turco. Ma le fonti di Slattery sostenevano che in segreto Nassara covasse un odio profondo verso l'Occidente, maturato negli anni trascorsi negli Stati Uniti e in Svizzera. La sua società era diventata la facciata di un archivio di informazioni fondamentale per le operazioni internazionali di Al-Qaeda.

«Perché non lasciamo semplicemente che i turchi arrestino Nassara e si impossessino dei file?», domandò Monarch.

«Perché non vogliamo che Al-Qaeda scopra quanto ne sappiamo», disse Slattery con un accentuato tono di sufficienza. «E in ogni caso, non sei stato chiamato per fare scelte strategiche, Monarch. Sei qui per metterle in atto».

«Su questo non c'è dubbio», osservò Monarch.

«E allora datti una mossa», disse Slattery, battendo il dito sull'orologio.

Un'ora dopo, tra le aride colline che sovrastano la costa est del Bosforo, Monarch scese da una Renault guidata da Abbott Fowler. John Tatupu lo seguiva, tenendo in mano un borsone per gli attrezzi. Monarch indossava una larga maglietta nera che copriva la fondina della pistola sulla spalla, e aveva un marsupio nero in vita. Quando Fowler fu ripartito, Monarch e Tatupu osservarono attentamente la strada vuota, poi salirono sul muro di contenimento di una ripida scarpata irta di rovi e piante rampicanti.

Monarch, che aveva un'eccellente vista, anche di notte, iniziò ad arrampicarsi tra la vegetazione fino a un boschetto di cedri aromatici cresciuti su un dirupo, che attraversò con agilità, restando accucciato e posando cauto e silenzioso le soles delle scarpe come zampe di un gatto a caccia.

“Regola numero quattro”, pensò Monarch. “Niente movimenti bruschi. Attirano l'attenzione. I movimenti bruschi comunicano che hai paura e sei disattento, poiché ascolti la voce nella tua te-

sta anziché concentrarti su ciò che hai intorno, e questo può farti ammazzare, ragazzo. Niente movimenti bruschi”.

Raggiunse la sommità del canyon, e attraverso un’alta recinzione scrutò, oltre un prato non molto grande, il piazzale di un parcheggio vuoto dietro i tre edifici di una fabbrica. Tatupu lo raggiunse e gli si mise accanto. Monarch s’infilò una maschera nera sul viso, e sentì immediatamente caldo. Era nervoso e non gli accadeva spesso. Ma non aveva partecipato all’elaborazione del piano. Alla sua squadra era stato ordinato di eseguire una missione concepita e organizzata da Slattery.

«Sembra semplice: bersaglio libero», mormorò Tatupu a Monarch. «Videosorveglianza e un solo custode di servizio in portineria. Nessun problema».

«Sulla carta», sussurrò Monarch. «Ma se questo è un archivio dei terroristi, dove sono le guardie armate? E i cani? Niente filo spinato in cima alla recinzione?».

Il samoano scrollò le spalle possenti. «A volte mantenere un basso profilo è il modo migliore per difendersi. Sembra ciò che dovrebbe essere: la sede di un’industria tecnologica».

Prima che potesse rispondere, Monarch udì la voce di Chanel Chávez nell’auricolare che indossava. «In posizione. Visuale panoramica. Pronti all’azione».

Monarch aveva un microfono fissato al collo con del nastro adesivo. Lo accese e disse debolmente: «Ricevuto. Siamo pronti, base».

Se Jack Slattery fosse stato un giocatore di poker professionista, sarebbe stato un contatore di carte, un uomo di statistiche e probabilità. Il capo delle operazioni segrete della CIA scommetteva di continuo, nella sua testa, figurandosi scenari e classificandoli in base alla loro verosimiglianza. Scommettere era il dono di Slattery, e il suo incarico, mentre camminava avanti e indietro alle spalle di Gloria Barnett e Ellen Yin, mentre era in ascolto con le cuffiette alle orecchie.

Barnett e Yin lavoravano fianco a fianco nell'appartamento dell'albergo, osservando gli schermi dei computer sui quali scorrevano i video trasmessi dalle minuscole telecamere a fibre ottiche indosso agli agenti. Quelle di Monarch e Tatupu mostravano da angolazioni diverse il lato ovest del palazzo della Nassara Engineering. La videocamera di Chávez riprendeva l'edificio da nord-est, da un appostamento su un cedro che confinava con il parcheggio dell'impianto industriale. In cima all'inquadratura si vedeva la canna del suo fucile. La telecamera di Fowler mostrava la scena attraverso il parabrezza di una berlina, mentre rallentava per fermarsi all'esterno del cancello del complesso. A un angolo degli schermi, c'era una piccola planimetria del palazzo della Nassara, con un puntino rosso in movimento che mostrava la posizione di Monarch.

Nulla di ciò che appariva sugli schermi fece cambiare idea a Slattery. Gli scenari che stava valutando erano il risultato di due pensieri angoscianti che gli continuavano a ronzare in mente: "Sto correndo il rischio più grande della mia vita. Ciò che accadrà in questa occasione determinerà il mio destino".

Slattery mantenne un freddo riserbo, valutò rapidamente le probabilità ancora una volta, poi fece: «Dategli il via».

Barnett annuì, e disse nel microfono: «Monarch, tocca a te».

Sullo schermo di fronte a Barnett, Slattery seguì Monarch, quando l'agente scelto dell'Agenzia batté le nocche con Tatupu e poi iniziò a camminare ad ampie falcate verso la recinzione.

Monarch saltò e si aggrappò con i guanti al reticolato. Tatupu lo seguì, poi si mise in ginocchio, impugnando una torcia ad alta intensità che puntò sulla lente della videocamera posta al di sopra delle porte del ponte di carico. Monarch raggiunse la cima della recinzione in pochi secondi, balzò, e atterrò morbido, accucciandosi.

Il cuore gli iniziò a battere forte. Ricordò a se stesso: "Regola

numero tre. Fai attenzione. Non esiste altro in questi momenti. Non hai passato. Nessun futuro. Soltanto l'attenzione. È la sola cosa che ti terrà in vita”.

Gli sembrò che il tempo rallentasse. Attraversò lo spiazzo del parcheggio, abbracciando le ombre, attento a qualsiasi cosa intorno a sé: il rumore dei propri passi, l'odore di umidità nell'aria, il fruscio degli uccelli tra gli alberi cui passava accanto, e il fascio accecante della luce che Tatupu teneva puntato sulla lente della videocamera di sorveglianza. Salì sul ponte di carico e procedette lungo le saracinesche chiuse fino all'angolo, in corrispondenza di una porta d'acciaio inossidabile. Non c'era maniglia, soltanto lo slot per una chiave elettronica. Tirò fuori una scheda di plastica connessa via cavo al suo iPhone.

La infilò nella feritoia e mormorò: «Apriscatole, Yin?»

«Abbiamo un programma apposta per questo», lo rassicurò Yin.

Monarch udì un leggero cigolio della porta, poi uno scatto la aprì, scivolò dentro, e se la richiuse alle spalle. Si fermò, immobile, lasciando che gli occhi si abituassero alla luce ausiliaria rosso brillante che illuminava fiocamente l'interno del ponte di carico, e vide un muletto e delle bombole di combustibile per saldature: acetilene e ossigeno liquido.

Monarch aveva un'ottima memoria fotografica. Si ricordava chiaramente la planimetria dell'edificio. Oltrepassò una seconda porta, entrando in un corridoio anch'esso illuminato da una luce rossa. Sentì odore di petrolio e ottone, e procedette in direzione di quell'odore fino a una doppia porta di metallo chiusa. Estrasse un piccolo kit che conteneva anche dei sottili fermagli, ne inserì due nella serratura e armeggiò, per individuare i denti del meccanismo e farli scattare. Riuscì a entrare in meno di quindici secondi.

Chiudendosi la porta alle spalle, Monarch si guardò intorno: si trovava nel laboratorio di un'officina grande quanto un campo di calcio, pieno di torni, molatrici, piallatrici, saldatori, bombole di

acetilene; a un angolo vide quello che sembrava un piccolo altoforno spento, e sul lato più lontano, individuò un ufficio. Raggiunse la bocca dell'altoforno, notando i sacchi di minerali grezzi e gli utensili per la fusione sulle panche circostanti; così capì che la Nassara Engineering, tra le altre cose, si occupava di leghe sperimentali.

Controllò il suo orologio: 3:15 del mattino. Secondo le informazioni di Slattery, la guardia non avrebbe fatto ronde almeno fino alle quattro e mezza.

«Perimetro?»», sentì dire a Slattery nell'auricolare.

Mentre Monarch si aggirava tra i macchinari, udì Tatupu, Fowler e Chávez rispondere: «Libero e tranquillo».

Si avvicinò a uno strano impianto, quasi al centro del laboratorio: un pesante tubo di metallo di circa venti centimetri di diametro e lungo tre metri, che era stato piegato, sagomato e saldato a forma di Q, con la coda che fuoriusciva proprio dal centro. Il tubo era ancorato a terra. Dietro c'era una seconda Q, più piccola, circa quindici centimetri di diametro e lunga la metà dell'altra. Una terza, ancora più piccola, era fissata al pavimento alle spalle della seconda, vicino alla porta dell'ufficio.

Monarch trovò la porta chiusa a chiave, ma riuscì ad aprirla. Si mise in testa un faretto e lo accese. Nell'ufficio c'erano due scrivanie: una dove Abdullah Nassara sembrava occuparsi delle faccende legate ai suoi affari, e un'altra – era più un tavolo, in effetti – occupata da quattro schermi, tutti connessi a un server accanto a una cassaforte. Dopo aver frugato nel marsupio alla ricerca di un piccolo modem, Monarch lo connetté a una delle porte USB del computer. Spinse il pulsante di accensione e vide una lucina verde.

«Yin, avvia il Mordicchio¹», mormorò Monarch.

¹ Cucciolo di dinosauro, protagonista della serie di film d'animazione *Alla ricerca della valle incantata*, versione italiana di quella americana *Land before time*, in cui il personaggio si chiama Chomper.

«Dammi un secondo», disse Yin.

Il Mordicchio, come a Ellen Yin piaceva chiamarlo, era una rete di computer mainframe dell'Agencia che utilizzava il software per la decrittazione di algoritmi più sofisticato al mondo. Una volta connesso lo strumento a un computer, poteva investigarne l'hard-disk ed estrapolare dei dati nascosti che gli avrebbero permesso di scoprire la password.

Mentre il Mordicchio forzava il sistema di sicurezza della Nassara Engineering, Monarch osservò la foto incorniciata di un uomo che pensò fosse Abdullah Nassara, un tipo con l'aria da nerd, in giacca e cravatta, con le braccia intorno a moglie e figli, in quello che sembrava essere il giorno di una cerimonia di laurea. Era difficile per Monarch immaginare Nassara come un simpatizzante dei terroristi. E d'altro canto, che aspetto avevano, di quei tempi? Aveva visto le...

Il più grande degli schermi si accese.

«Siamo dentro», disse Monarch. «Qual era la password?».

CAPITOLO 2

Nell'alloggio dell'albergo, Slattery osservava con attenzione.

«Al-Kindi», disse Yin. «Un antico matematico arabo, e uno dei primi crittografi».

«Intelligente», rispose Monarch. «È tutto tuo».

«Ci sto lavorando», replicò Yin, digitando sulla tastiera, e premette INVIO. Visto che non succedeva nulla, tentò di nuovo, senza maggiore fortuna. «C'è un ostacolo. Un livello di protezione che non riesco a forzare».

Slattery sentì l'acidità in fondo alla gola, ma allora Barnett disse nel microfono: «Da qui è inutile, Robin. Prova con una chiavetta USB».

«Ricevuto», disse Monarch.

Sullo schermo, Slattery osservò Monarch sostituire il trasmettitore wireless con una penna USB, e poi tornare alla tastiera e digitare i comandi che gli avrebbero permesso di copiare i file. Ma non riusciva a vedere cosa ci fosse sullo schermo del computer per via del riflesso.

«Niente da fare!», disse Monarch. «Volete che porti via il computer?»

«No», rispose Slattery con enfasi. «Vogliamo che continuino il loro lavoro come al solito, mentre analizziamo i file».

«Allora non so cosa dirti, Jack».

Ci fu una pausa, prima che Slattery rispondesse: «Cerca “Campi verdi”».

«In arabo o in inglese?»

«In entrambi».

Monarch digitò sulla tastiera.

In quel momento, la voce di John Tatupu risuonò negli auricolari: «Abbiamo compagnia».

Slattery volse lo sguardo sulle immagini provenienti dalla videocamera di Tatupu, e vide un modello recente di Mercedes station-wagon avvicinarsi al cancello d'ingresso. Un uomo si sporse dal finestrino per infilare la scheda in un lettore ottico di sicurezza.

«Merda», esclamò Slattery, sentendo che le cose gli stavano sfuggendo di mano. «Quello è Nassara, con due fottute ore d'anticipo. Vieni via, Monarch».

Sul video della telecamera di Monarch, Slattery lo vide puntare il dito su uno degli schermi e dire: «Campi verdi. Ci sono milioni di file».

«Il cancello si sta aprendo», avvertì Gloria Barnett.

Slattery disse: «Copia quello che puoi in cinque minuti e vieni via, Monarch».

«Il soggetto si dirige verso lo spiazzo del parcheggio», annunciò Chávez.

Monarch disse: «Non riesco a esportare i file. Ne aprirò uno e cercherò di fare "Salva con nome"».

Slattery gridò: «Non li aprire! Vieni fuori! Ci proveremo un'altra volta».

«Ho perso di vista il soggetto», disse Chávez. «È entrato nel garage sotterraneo».

Monarch sapeva che il parcheggio sotterraneo non era poi così vicino al laboratorio in cui si trovava. Voleva portar via qualcosa da quell'incursione; almeno un assaggio dell'archivio di Al-Qaeda. Quindi, anziché seguire l'ordine di Slattery e fuggire, cliccò sul primo file della lista: CAMPI VERDI -1.

Sullo schermo apparve un'immagine in formato CAD-CAM. Monarch fissò il modello tridimensionale, che somigliava ai macchi-

nari a forma di Q ancorati al pavimento. Cliccò un collegamento esterno sull'immagine. Si aprì una pagina con i dettagli tecnici di un complesso congegno tecnologico. Su un lato della schermata apparvero delle scritte in arabo, e Monarch iniziò a leggerle.

«Monarch», gli risuonò in un orecchio la voce insistente di Slattery. «Ti ordino di uscire».

Monarch spense la telecamera e il microfono, tagliando video e audio a Slattery, poi aprì altri due file della lista. Erano documenti che descrivevano le funzioni e il progetto del dispositivo; e Monarch riuscì a carpire abbastanza da comprendere quello che faceva realmente la Nassara Engineering, e in cosa consisteva davvero Campi verdi.

«Monarch», disse Slattery nel suo auricolare. «Abbiamo perso il tuo segnale video. Rispondi».

Monarch era disgustato. Disattivò l'auricolare e spense l'iPhone e il segnalatore di posizione. Un tempo, aveva considerato il suo mestiere come una nobile vocazione: un lavoro al servizio della sicurezza nazionale e del bene supremo del popolo americano. Ora, invece, lo vedeva per quel che era; o almeno per quello che apparentemente era diventato. E proprio lì, proprio in quel momento, decise che quel lavoro non era più compatibile con i principi che regolavano la sua vita.

Improvvisamente, l'intero laboratorio si illuminò.

Monarch spense il faretto che aveva in testa e si girò per scivolar via dalla sedia, accovacciandosi. Scorse due uomini che entravano nel laboratorio dalla stessa doppia porta da cui era entrato lui. Riconobbe Abdullah Nassara in tunica bianca e pantaloni neri. L'ingegnere reggeva tra le braccia una valigetta di metallo come fosse un bambino. L'uomo accanto a lui era decisamente più giovane, con indosso un abito color kaki che faceva pensare a un'uniforme e armato di carabina.

Monarch si calò la maschera sul viso ed estrasse la pistola dalla

fondina sotto la maglietta. L'arma che aveva scelto era una Heckler & Koch USP calibro 45, che sul momento parve particolarmente obsoleta.

Quando i due uomini passarono dietro uno degli enormi torni, Monarch lasciò l'ufficio contando di ripararsi dietro una delle smerigliatrici e poi scappare senza essere notato. Riuscì a nascondersi proprio mentre quelli ricomparvero più vicini.

Poteva sentirli parlare in arabo, e capiva quello che dicevano.

Qualunque cosa ci fosse nella valigetta di metallo, il più giovane ne sembrava molto interessato, e si domandava se quell'ufficio fosse davvero il posto più sicuro per custodirla.

I loro passi si avvicinarono. Monarch si voltò e iniziò a indietreggiare con cautela, la pistola sollevata, impugnata con entrambe le mani. Posava la punta del piede, un passo alla volta, tastando il terreno, poi affondava con il tacco. Aveva fatto sei passi lenti, quando un lembo dei pantaloni gli rimase impigliato all'estremità dentellata di un tubo di metallo che sporgeva da una catasta. Lo strattone fu sufficiente. Tutti i tubi vennero giù.

Nonostante avesse udito il più giovane intimargli di fermarsi, ruotò su se stesso e schizzò via. Corse attraverso un varco tra due delle apparecchiature più grandi, tenendo d'occhio il ragazzo, che gli puntava contro la carabina. Appena prima che quello sparasse, Monarch si nascose dietro una fresatrice. Il proiettile colpì il metallo alle sue spalle.

«Uccidilo!», gridò Nassara.

Monarch si affrettò verso l'uscita, dall'altro lato rispetto ai tre congegni a forma di Q, tenendo sollevata la pistola e mirando intenzionalmente verso l'alto, quindi sparò a una delle luci del laboratorio. La plafoniera esplose, e iniziò a piovere vetro. Si allontanò dall'altoforno correndo e sparando ancora due volte verso il soffitto, prima di lanciarsi contro la doppia porta, proprio mentre la carabina esplodeva un secondo colpo. La pallottola mandò in frantumi il pannello di vetro della finestra accanto alla testa di

Monarch, mentre lui ricadeva sul pavimento del corridoio esterno e le porte si richiudevano.

Nell'appartamento dell'albergo, Slattery era infuriato. Monarch aveva disattivato le comunicazioni e il segnalatore. Ora non conoscevano più la sua posizione.

«Spari dall'interno», disse Tatupu in cuffia. «Tre».

«Facciamo cinque», fece Chanel Chávez.

«Vuoi che entriamo, Jack?», domandò il samoano.

Monarch udì Nassara gridare qualcosa, e allora iniziò a suonare un allarme. Monarch non scattò di nuovo verso il ponte di carico, ma giù per il lungo corridoio, in direzione delle scale che conducevano al garage. Mentre correva, sentiva che potevano sparargli in qualsiasi momento. Quando arrivò il terzo colpo, balzò poderosamente per schivarlo, poi si rese conto che il rumore era ovattato, come se fosse esploso all'interno del laboratorio.

In quel momento, Monarch sapeva di non poter pensare ad altro che a scappare. Era stato attivato un allarme. Sarebbe arrivata la polizia. Anni di addestramento lo spingevano a fuggire. Uscì dalla porta in cima alle scale e saltò giù quattro gradini alla volta, atterrando pesantemente, rotolando e saltando di nuovo.

A metà salto udì un quarto sparo, seguito da una tremenda detonazione che scosse l'intero edificio.

Slattery vide il bagliore dell'esplosione dalle immagini della telecamera di Tatupu: un'onda d'urto rovente e accecante che fece saltare in aria le finestre, seguita da vorticose palle di fuoco. L'uomo sentì un violento bruciore riempirgli lo stomaco.

«Per l'amor di Dio, Jack!», gridò Barnett. «Fai entrare Tats e Abbott!».

Slattery la fissò intensamente. «Non abbiamo idea di dove sia Monarch adesso. Non saprei proprio dove mandarli...».

Un'altra esplosione deflagrò all'interno dell'edificio, e a Slattery parve come un cancello gigante che sbatteva, chiudendosi su un futuro un tempo radioso.

Dopo la prima detonazione, Monarch atterrò accanto alla porta del garage, scosso e disorientato. Rimase lì in piedi; poi si piegò in avanti, tentando di recuperare l'equilibrio, quando ci fu la seconda esplosione, molto più potente della precedente, e ancora una terza, come se il pavimento sopra di lui venisse bombardato a settori.

L'istinto di Monarch prese il sopravvento e lo spinse ad aprire la porta ed entrare nel garage. C'erano frammenti di legno e intonaco caduti dal soffitto. Altre porzioni stavano crollando, e riempivano l'aria con nuvole di polvere. Monarch si mise in ginocchio, si allacciò la maschera e iniziò a trascinarsi in avanti carponi. Non poteva uscire dall'ingresso del garage per timore di essere catturato dai pompieri e dalla polizia, che dovevano essere sovrappiunti.

Quindi avanzò tentoni verso l'unica via di fuga.

Una quarta esplosione scosse l'edificio. Cadde altro cemento. Dovette tenere gli occhi chiusi a causa della polvere. Raggiunse una grata metallica. Ripose la pistola nella fondina, poi, ancora con gli occhi chiusi, si alzò. Afferrò il reticolo con le dita, sollevandolo con l'ultimo briciolo di forza che aveva.

La grata si mosse, poi si staccò. Monarch la gettò via, quindi tastò il terreno, e intuì la presenza dell'apertura di un pozzo di scarico. Saltò dentro e cadde per quasi due metri. Appena atterrato, sentì il vento che gli correva sulle cosce. Ci vollero diversi tentativi di torsione perché riuscisse a introdurre la testa e le spalle nella condotta orizzontale, e allora iniziò a strisciare e a dimenarsi per avanzare.

“Regola numero uno”, pensò. “Hai il diritto di sopravvivere”.

Sugli schermi nella camera d'albergo, si vedevano le lingue di fuoco diffondersi dal soffitto e fuoriuscire dalle finestre del palazzo della Nassara Engineering. Slattery si sentì in balia di eventi completamente al di là del suo controllo.

«Sirene in avvicinamento», disse Chávez.

«Sto entrando», grugnì Tatupu.

«Col cavolo che entri, John!», gridò Slattery nel microfono. «Quel posto è pieno di prodotti chimici che continueranno a esplodere uno dopo l'altro...».

Slattery notò un accenno di movimento nelle immagini trasmesse da Tatupu. Una delle portiere soprastanti il ponte di carico si stava squarciando dall'interno verso l'esterno. Ne venne fuori un muletto che atterrò nella piazzola di carico. Alcuni istanti dopo, una persona uscì barcollando dall'apertura che si era creata. Era ricoperta di polvere e sporcizia, ed era piegata in avanti, con una mano premuta sullo stomaco e una carabina nell'altra.

«È lui?», gridò Yin nel microfono. «Robin, mi ricevi?».

Ma allora la sagoma si raddrizzò e iniziò ad allontanarsi zoppiando. Era molto più giovane, e con la carnagione più scura di Monarch. Aveva i vestiti a brandelli. Stava sanguinando dalla fronte e da ferite su entrambe le spalle. Qualche istante dopo ci fu una tremenda esplosione, e il segnale video della telecamera di Tatupu si interruppe.

Le bombole di acetilene e ossigeno liquido nel magazzino esplosero, sollevando alta nel cielo una palla di fuoco arancione fluorescente. Monarch si accovacciò e alzò le mani per proteggersi gli occhi dal bagliore. Era appena uscito, arrampicandosi all'altra estremità della condotta, e si trovava a circa centocinquanta metri da Tatupu.

Rimase immobile a fissare le fiamme, mentre le auto della polizia sfrecciavano lungo la strada sotto di lui, con le sirene spiegate

e i lampeggianti accesi. Era frastornato e confuso da quanto accaduto negli ultimi dieci minuti, ma assolutamente certo di quello che doveva fare.

Estrasse l'auricolare dall'orecchio e lo lanciò nella boscaglia. Subito dopo gettò via anche l'iPhone. Si allontanò dalla fabbrica in fiamme, sentendosi svuotato e orfano per la terza volta in vita sua.

CAPITOLO 3

Sei giorni dopo... Hotel Willard, Washington, D.C.

Jack Slattery giaceva tra le lenzuola disfatte, e guardava una donna statuaria dai capelli rossi rimettersi il reggiseno color lavanda. Si sarebbe soffermato a fantasticare su quel gesto per un tempo indefinito. Ma riusciva solo a pensare: “Perché è andato tutto così maledettamente male?”.

«Jack?», lo chiamò la donna, strappandolo dai suoi ragionamenti. Lo guardava tenendo il bordo della gonna nera attillata a metà delle natiche perfette, con un'espressione provocatoriamente timida.

«Niente secondo round, stasera, Audrey», rispose lui.

Lei fece il broncio, poi scrollò le spalle, tirò su la gonna fino alla vita e la abbottonò, dicendo: «Devo evitare di vestirmi così, le prossime volte?»

«No, sei splendida», replicò lui. «È solo che ho la testa da un'altra parte».

La rossa s'infilò una maglia senza maniche, prese la busta sulla cassetiera e la infilò nella borsetta. Si avvicinò a Slattery, si sporse e lo baciò sulle labbra. «Mi chiamerai?», domandò.

«Come potrei farne a meno?», rispose lui.

Quando udì la porta della camera chiudersi dietro di lei, si ripeté di nuovo che Audrey e le altre gli facevano bene: giochi che riusciva a controllare e a lasciarsi alle spalle, in modo da potersi concentrare quando si trattava di lavoro vero.

Ma quando entrò nella doccia, la calma e la lucidità che di solito provava dopo essere stato con Audrey semplicemente non

c'erano. Era più teso che mai, e gli riusciva pressoché impossibile pensare a quanto era andato perduto a causa delle esplosioni e dell'incendio alla Nassara Engineering. Aveva tenuto in pugno l'obiettivo, e poi – *puff* – gli era sfuggito. Si chiedeva se avrebbe mai avuto un'altra occasione come quella, e si rammaricava, si innervosiva al pensiero di essere esattamente la stessa persona che era prima delle esplosioni: un uomo potente e invisibile con un lavoro molto importante. E al tempo stesso era ancora lontano dal realizzare i sogni che aveva fin da ragazzo: sogni accarezzati come una coperta rassicurante per la maggior parte della sua vita.

Slattery si stava vestendo, e cercava di non farsi il sangue amaro per quel colpo di sfortuna, quando sentì squillare il cellulare. Rispose, ascoltò, si irrigidì, e poi arrossì.

«Ne sei certo?», domandò.

Rimase in ascolto, prima di borbottare: «Sarò lì in venti minuti. Voglio tutto sulla mia scrivania».

CAPITOLO 4

*L'alba del giorno successivo...Gravelly Point Park
Alexandria, Virginia*

Seduto nella sua Tahoe Chevy, con gli stessi vestiti del giorno precedente, Slattery vide una figura familiare fare jogging nel chiarore dell'alba, lungo un sentiero appena a ovest dell'aeroporto nazionale Reagan.

Saltò giù dall'auto e corse sul prato per fermare l'uomo, che indossava un paio di calzoncini e una felpa, con il cappuccio tirato su.

«Frank?», esclamò Slattery.

Il corridore sobbalzò e calò il cappuccio. Il deputato della Georgia Frank Baron, un membro di rilievo della House Intelligence Committee, era un bianco fotogenico con una testa estremamente grande e un'espressione di solito benevola. Ma quel giorno sembrava infastidito nel vedere il suo vecchio compagno di college.

«Questo è il tempo che dedico a me stesso, Jack», disse Baron, passandogli accanto. «L'unico momento che ho per pensare».

Slattery gli corse dietro. «Ho delle novità, Frank».

Il membro del Congresso non rallentò. «Si è trattato soltanto di un brutto sogno?»

«No», disse Slattery.

«Allora non abbiamo niente da dirci», replicò Baron. «O sbaglio?»

«Frank...».

Baron lo interruppe. «Tu sai cos'hai combinato con questo ca-

sino, Jack? Ci hai rispediti almeno venti anni indietro. C.Y. non riesce nemmeno a parlarne. Un disastro totale».

«Monarch non è morto, Frank», disse Slattery.

A sentire quelle parole, Baron smise di correre. Le mani sui fianchi e il petto ansimante, osservò Slattery con profondo scetticismo. «Hai detto che quel posto è crollato sotto le esplosioni».

«È così», rispose Slattery. «Ma pare che sia fuggito».

«Pare, o è stato visto?»

«Visto no», ammise Slattery. «Non ancora, almeno».

«Che prove hai?».

Slattery disse a Baron che la stampa turca aveva rivelato che l'uomo che era uscito barcollando dall'edificio in fiamme era Ali Nassara, il primogenito del fratello minore del defunto Abdullah Nassara. La polizia di Istanbul aveva rinvenuto il nipote dell'ingegnere che vagava per i campi subito dopo l'arrivo delle pompe antincendio. Era ferito e sotto shock.

Ali Nassara, ventisette anni, era stato recentemente congedato dall'esercito turco, e lavorava part-time come guardia del corpo dello zio, poiché in Turchia, negli ultimi tempi, i rapimenti di persone facoltose erano aumentati. E suo zio aveva preso l'abitudine di arrivare al lavoro ore prima degli altri per occuparsi personalmente del suo progetto segreto, dal quale negli ultimi tempi era ossessionato, ma di cui il nipote sembrava sapere poco.

Ali Nassara aveva raccontato che lui e suo zio erano entrati nell'edificio dal parcheggio del garage e avevano preso una scorcioia per il laboratorio. Avevano acceso le luci, udito un frastuono e individuato un uomo mascherato che correva lungo l'officina con una pistola in pugno. Il nipote aveva detto che l'uomo gli aveva sparato contro, e lui aveva risposto al fuoco. L'intruso aveva ferito a morte Abdullah Nassara. Il nipote aveva sparato per la terza volta, mancando il bersaglio, e osservato con terrore l'estraneo esplodere due pallottole contro le bombole di acetilene, uscendo dalla porta.

L'esplosione aveva scaraventato a terra il nipote e fatto divampare un incendio nel laboratorio. Lui aveva tentato di trascinare via il corpo dello zio, ma non ci era riuscito. Fuggito da lì prima della seconda e terza esplosione, era riuscito a raggiungere il ponte di carico, ma il sistema d'allarme aveva bloccato le porte. Disperato, aveva lanciato il muletto contro una delle serrande, per crearsi un varco prima che tutto fosse avvolto dalle fiamme.

«E che ne è di Monarch?», domandò Baron appena Slattery ebbe terminato.

Slattery replicò: «Squadre di investigatori hanno setacciato tra i resti, e hanno trovato i corpi carbonizzati di Abdullah Nassara e della guardia della sicurezza alla scrivania della reception. Nessun altro cadavere».

«E come avrebbe fatto Monarch a uscire?»

«Pensiamo che abbia usato una condotta di scarico per raggiungere il parcheggio del garage», rispose Slattery. «Ma secondo me, il *come* non è tanto importante quanto il *perché*».

Baron ci pensò su. «Qualche ipotesi?»

«Tre, finora», disse Slattery, quindi espose le sue teorie.

A sentire la terza ipotesi, il deputato impallidì. Deglutì con difficoltà, distolse lo sguardo e disse: «Non va affatto bene. Anche la più remota possibilità che sia così non mi piace proprio».

«È per questo che ho voluto parlarne innanzitutto con te, Frank», fece Slattery.

Baron fissò Slattery. «Metti fine a questa storia, Jack. Per il bene di tutti noi».

Ci vollero ventisei ore prima che Slattery riuscisse a ottenere un colloquio con Willis Hopkins, un ex professore di matematica a Stanford e attuale direttore della CIA.

Hopkins, un nero magro come un grissino, aveva un computer al posto del cervello. Si ricordava tutto, e aveva uno sguardo particolare sulle cose: le analizzava diversamente da chiunque altro

Slattery avesse mai conosciuto. Quindi Slattery si assicurò di fornirgli una versione che non tralasciasse il minimo dettaglio di quanto accaduto a Istanbul, sottolineando con enfasi l'affermazione di Ali Nassara riguardo al fatto che Monarch aveva sparato allo zio e alle bombole di combustibile per coprirsi la fuga. Concluse avanzando l'ipotesi che Monarch simpatizzasse per i terroristi.

Hopkins ascoltò senza commentare l'intera esposizione di Slattery. Quando tacque, il direttore si rimise gli occhiali sulla gobba del naso e disse: «Se prova simpatia per loro, perché uccidere Nassara, che è un presunto terrorista? No, ho esaminato le registrazioni video della missione, Jack. E la mia impressione è che in quei file Monarch possa aver visto qualcosa che non gli è piaciuto».

Slattery indietreggiò leggermente con la testa, sorpreso che il direttore avesse visionato le registrazioni della missione. «Be', signore, immagino sia possibile», replicò Slattery. «Penso che ci fossero diverse cose che la maggior parte della gente preferirebbe non vedere, a cominciare da me».

Hopkins si appoggiò allo schienale, giocherellando con una penna tra le dita, e osservando Slattery domandò: «Monarch ha mai mostrato segni d'instabilità prima di questo fallimento?»

«No, signore. Era il nostro elemento migliore. Motivo per cui l'ho scelto come caposquadra per questa missione».

«Che mi dici dei suoi compagni? Hanno visto qualcosa che faccia pensare che fosse un simpatizzante?»

«Sostengono di essere tanto perplessi quanto me. Ma per precauzione, li ho mandati in licenza, o ne ho ridotto gli incarichi investigativi. Solo per cautela».

«Mi sembra prudente», disse Hopkins.

«Sì, signore», proseguì Slattery. «L'incognita è cosa fare con Monarch».

Il direttore ci pensò su per un momento. «Mi piacerebbe interrogarlo».

Slattery annuì. «Ho emesso un mandato a suo nome e per tutte le sue identità conosciute, ma ho segnalato anche che il soggetto è armato, pericoloso e non deve essere avvicinato dalla polizia locale».

«Saggio», disse Hopkins, poi fece una pausa, prima di puntare di nuovo lo sguardo su Slattery. «Jack, era sicura l'informazione riguardo agli archivi?».

Il capo delle operazioni segrete annuì fieramente con la testa, in senso affermativo. «Eccellente, signore. La fonte è stata ineccepibile, in passato. Polizia nazionale turca».

Hopkins lo guardò, sbattendo lentamente le palpebre, prima di dire: «Tienimi aggiornato».

Lasciando l'ufficio del direttore, Slattery si sentiva come se avesse sceso il chilometro lanciato. Il fatto che Hopkins avesse visionato le registrazioni gli aveva dato la sensazione che qualcuno al di sopra di lui stesse sottoponendo a verifica le sue decisioni. Ma ora, dopo aver parlato con Hopkins, sentiva di aver ripreso il controllo. Con un po' di fortuna, poteva riuscire ad aggiustare le cose.

Slattery fece le scale e attraversò la caffetteria della CIA, che aveva sempre considerato un posto bizzarro. C'erano centinaia di persone, analisti, agenti segreti e personale di supporto, tutti intenti a mangiare fianco a fianco. Molti si conoscevano di vista. Alcuni erano amici. Eppure, nessuno sapeva nulla della vita dell'altro, e non lo avrebbe mai saputo. Ed era così che piaceva a Slattery. In un certo senso, lo rendeva invisibile, e soprattutto libero di fare quel che voleva, e questo era quanto di meglio chiedesse dalla vita.

Entrando nel lungo corridoio che conduceva al centro operativo dell'Agenzia, Slattery udì un ticchettare di scarpe sul pavimento di marmo. Una donna abbronzatissima sui quaranta, con un viso attraente ma un fisico da bulldog, correva verso di lui. Si chiamava Agatha Hayes. Era entrata da poco a far parte della squadra di Slattery come analista e coordinatrice di missioni.

«Non indossi il localizzatore?», gli domandò senza fiato.

«Non quando sono in riunione con il direttore, Agatha», rispose Slattery.

«L'abbiamo beccato», disse Hayes. «Monarch. Si trova ad Algeri».

Slattery iniziò a correre verso il centro operativo. «Ne sei certa?»

«È arrivato su un cargo da Istanbul con una delle sue identità conosciute».